

di Vincenzo Martucci



La Quintessenza

Il Bagatto e la Papessa

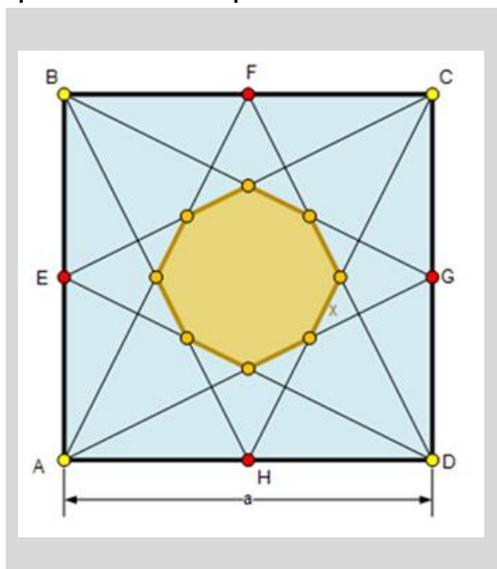
Sono tra le icone più esplicite della dicotomia tra via Secca e Umida, i diversi ma complementari approcci alla conoscenza. Da un lato troviamo il Bagatto, in piedi dietro a un tavolo sul quale trovano posto vari strumenti che un livello superiore di consapevolezza richiede. Ciò può riassumersi nella capacità di essere pienamente Presente nell'esperienza del Qui e Ora, senza rimanere fagocitati dalla propria stessa mente, artefice di un continuo chiacchiericcio fatto di schemi condizionati e, di conseguenza, condizionanti. Non è certo facile prendere le distanze e poi disidentificarsi da meccanismi a cui troppo spesso si è delegato la rappresentazione di noi stessi incedendo in definitiva in un falso sé. Nella via Secca si tende ad anteporre un'Osservazione disincantata all'Esperienza, il tavolo avanti al Bagatto separa infatti dal contaminarsi con la mondanità e con gli attaccamenti all'effimero. Ciò avviene grazie a un processo di progressivo distacco,

Secco appunto in opposizione ad Umido indica la separazione, in cui la razionalità con il suo rigore assumono un ruolo predominante sulle altre componenti dell'essere.

Sull'altro fronte la Papessa porta con sé il potere dell'intuizione e di una conoscenza epidermica, diretta e senza intermediazione logica, peculiari della via Umida. Si passa dall'Esperienza e dalla contaminazione con l'effimero ad un maturare sul campo degli eventi quel lucido disincanto che nella via Secca si vuole apprendere distaccandosene a priori. La Papessa sincretizza nel libro che tiene tra le mani la storia, il vissuto, di una saggezza gnostica maturata nel suo incondizionato abbracciare la realtà fenomenica per ciò che effettivamente rappresenta, cioè in quanto proiezione olografica fugace e impermanente di un ordine globale che la sottende. Ella vive nell'armonia delle leggi spirituali (karmiche), attingendo ad una Conoscenza che invece il Bagatto apprende attraverso l'esercizio del distacco. Una conoscenza che va oltre le fugaci apparenze della realtà fenomenica è ciò a cui ambiscono entrambe le Vie, versanti di un unico

fiume, la consapevolezza, in cui ci si trova a navigare tra Controllo e Abbandono pur di anelare alla comprensione animica di ciò che conta veramente dell'esistenza.

Questo primo quadrato, di quei cinque che nel precedente articolo abbiamo supposto snodarsi lungo le altrettante appendici di un Pentalfa, riassume in sé l'intera struttura simbolica che sottenderebbe l'impianto degli arcani maggiori dei Tarocchi. Per questo motivo lo associamo alla Quintessenza (punta superiore del Pentalfa), matrice eterna al di là dello spazio - tempo dalla quale si ritiene scaturiscano, per cicliche emanazioni e introiezioni, quei quattro archetipi (Fuoco, Aria, Acqua e Terra) che sincretizzano la quaternaria impermanenza manifestata dalla realtà fenomenica. Nel nostro contesto



simbolico viene appunto riassunta la Quintessenza del dualismo che sta alla base dei diversi cammini iniziatici, comunemente descritto come via Secca e via Umida. Nella geometria sacra la figura simbolica spesso usata per rappresentare la Quintessenza è l'ottagono. Come suggerito dallo schema affianco essa scaturisce da un tessuto sotteso alla tetrade (i quattro elementi) che essenzialmente compone gli opposti, rendendo evidente come siano proprio le polarità a tenere in piedi quel fluire del quaternario fatto di forme impermanenti e processi che senza soluzione di continuità si coagulano e solvono sotto

i nostri occhi. Allo stesso modo le due Vie, Secca e Umida, iconografate dall'intero impianto simbolico degli Arcani Maggiori, costituiscono i poli di una conoscenza unica essendo i due versanti di una unica Via. Molteplici sono i riferimenti all'ottagono sia nell'esoterismo occidentale che in quello orientale, alludendo sempre a quella sottesa matrice che è poi la reale causa di ciò che si manifesta ai sensi più grossolani. Era già la pianta del tempio di Salomone diventando poi un'icona anche architettonica della simbologia templare, si pensi tra l'altro a Castel del Monte, mentre in oriente viene sistematicamente richiamato dal pensiero taoista uno schema di 8 trigrammi che sta anche alla base del ben noto sistema oracolare del I Ching, fatto di 64 simboli (8 x 8).

Il Giudizio e il Sole

Rappresentano le due facce che sembra porci l'Esistenza nella dialettica tra controllo e abbandono; nell'attuare il controllo noi temiamo il Giudizio mentre nell'abbandono

ci affidiamo al Sole. Se quest'ultimo sincretizza l'aspetto gioviale del vivere e di una Realtà espansiva, buona e generosa in cui riporre fiducia ed abbandonarsi, il Giudizio ce ne ricorda invece il complementare aspetto saturnino, quello del limite dato dalle Sue inalienabili leggi che ne regolano l'equilibrio, del Karma si direbbe nell'induismo. Entrambe le carte si presentano accomunate da una sorgente che sta in alto e da cui emana questo Ordine in riferimento al quale sia il Bagatto che la Papessa, in sintonia con le peculiari modalità della via scelta, andranno incontro. Non è difficile scorgere in tale dualismo anche i ruoli archetipici comunemente riferiti al Padre e alla Madre:

Via Secca	Controllo	Distacco	Padre	Bagatto	Giudizio
Via Umida	Abbandono	Panteismo	Madre	Papessa	Sole

Abbiamo quindi da un lato il Bagatto che farà i conti col Giudizio (Controllo) dall'altro la Papessa che si confronterà con il Sole (Abbandono); entrambi si troveranno davanti quel traguardo a cui anelavano con i relativi limiti, dal momento che parliamo di Vie tra loro complementari in quanto anch'esse testimoni di una strutturale dualità della realtà fenomenica e del Suo esprimersi per differenze che si compongono nell'Uno. Il Bagatto si troverà magari davanti una realtà dei fatti che probabilmente il suo distacco non gli ha permesso di cogliere nella sua interezza, ciò dovuto al fatto che ogni volta che ci si riferisce ad un modello questo non può che riflettere una semplificazione del reale. Ci sarà inoltre da fare i conti con quel nostro innato ed epidermico modo di percepire la realtà spesso messa alla porta nella via Secca. Quest'ultima tende a non contaminarsi con la mondanità nella presunzione di esperire solamente ciò che quel cammino richiede; nulla in verità può essere lasciato fuori dall'esperienza in quanto comunque parte inalienabile dell'Uno. La Papessa si troverà viceversa alle prese con i limiti della via Umida insiti nella necessità di tenere ben presente le polarità dell'Uno, un dettaglio che rischia di offuscarsi quando si tende ad abbracciare l'esistenza in ogni Suo aspetto. La realtà fenomenica si esprime per mutue differenze e proprio grazie a tali dicotomie una consapevolezza espansa scorge una sottesa perfezione testimone di un disegno trascendente. Quell'abbracciare il Tutto può però sottendere l'inganno che "se tutto è uno allora tutto è uguale" ed in questo falso nichilismo si perde di vista come la dualità, benché effimera, sia peculiare dell'esperienza fenomenica e colui che anela a "comprendere" il Vero, in primis dentro di Sé, non potrà non tenerne conto.

Di referenzialità tra opposti si occupa anche il pensiero buddhista e soprattutto lo Zen, definendo in termini di Vacuità l'essenza ultima di ciò che si manifesta. Si afferma cioè

che quando la percezione non è disturbata dalla mente egoica, dalle proiezioni dell'io e dal suo continuo chiacchiericcio, si è in grado di riconoscere la più profonda essenza della realtà che è appunto Vacuità, ovvero assenza di consistenza intrinseca di ciò che viceversa viene concettualizzato come "reale" e categorizzato in termini più o meno assoluti sulla base di convinzioni scaturenti da automatismi mentali che potremmo definire "pavloviani"; è ciò che il buddhismo definisce "mente condizionata".

Inconsistenza intrinseca significa che niente ha un senso o un significato di per sé ma sempre in funzione di qualcos'altro che funge da sfondo, da opposto complementare; sarà dunque l'identificazione mentale in qualcosa, che per definizione è già relativo, a far scaturire quelle reazioni pavloviane e ciò sistematicamente disturba la percezione del reale. Si badi che nello Zen quanto sopra espresso non vuole essere solamente un assunto concettuale bensì la possibilità di calarsi in una diversa condizione dell'essere che porta con sé una percezione espansa della realtà delle cose ma soprattutto di sé stessi. Si allude così all'esperienza della vacuità e non ad una sua mera comprensione logica, la quale non farebbe altro che aggiungere una ulteriore sterile convinzione ad una mente già di per sé affollata di concetti e credenze in continua altalena.

Affinché l'esperienza è necessaria la disidentificazione da quel chiacchiericcio mentale che non smette di tenerci compagnia e la pratica della meditazione costituisce, in tutte le sue svariate forme e non solo per il Buddhismo ma anche nello Yoga, una occasione per riconoscere questa nostra condizione di schiavitù e quindi tirarci fuori dal giogo. Spesso si fraintende il senso della meditazione confondendola con la concentrazione, una pratica in cui ci si sforza di focalizzarsi su un solo bersaglio e la cui funzione può cominciare a rallentare quel chiacchiericcio mentale. In realtà lo stato meditativo è più simile alla contemplazione, è una piena concentrazione che fluisce senza alcuno sforzo nell'attimo presente, permettendo di esperirlo nel reale e non attraverso i filtri della mente, quasi come se si osservasse il mondo e sé stessi da disinteressato spettatore. Questo è il motivo per cui è l'assenza di sforzo è una condizione "sine qua non", dal momento che quest'ultimo richiamerebbe puntualmente la presenza di un ego a sua volta antitetico ad una assenza d'identificazione. Nella via Secca a cui fa riferimento il Bagatto tale "coscienza del testimone" la si coltiva nel distacco e nella concentrazione fino a giungere alla totale padronanza del campo di consapevolezza e non vi sarà più alcuno sforzo. La Papessa propone invece un approccio "umido" che non si sottrae alla contaminazione con l'effimero ma tende ad una sempre maggiore consapevolezza del giogo di cui è si è parte fino a sottrarvisi, osservandolo e lasciandolo andare senza più identificarsi; si accetta l'effimero al punto da conoscerlo così bene da non fornirgli gli attaccamenti che lo alimentano. In definitiva Controllo e Abbandono si specchiano!